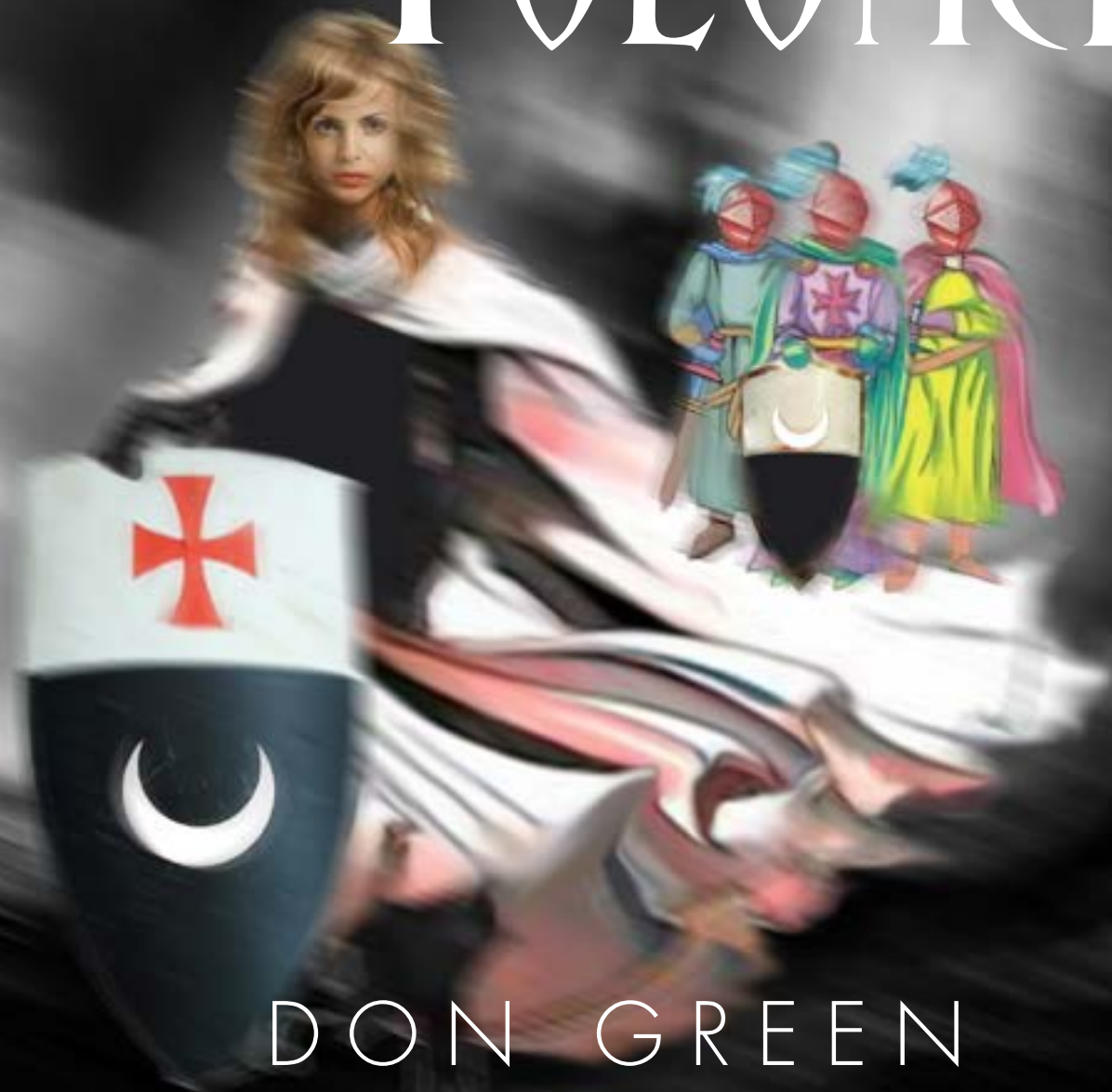


LA ZIA DE' TOLOMEI



DON GREEN

D O N G R E E N

LA ZIA
DE' TOLOMEI

Edizioni Lùì

© 2013 Tutti i diritti riservati

Edizioni Lui - Via Galileo Galilei, 38 - Chiusi (Siena), Italy

DON GREEN

La zia de' Tolomei

* * *

Uscendo avrebbe voluto sbattere la porta, e lo avrebbe anche fatto se ci fosse stata. Non che quella casa, la sua casa, o meglio la casa della sua famiglia, non avesse porte: le aveva eccome. Erano tra le più belle di Siena, e questo non era un suo punto di vista, lo dicevano i passanti, la maggior parte dei quali non poteva fare a meno di fermarsi a guardare quella meraviglia. Ma ora la porta non c'era più, per il fatto che era stata oggetto, per la verità insieme a tutto il resto della casa, della furia di un gruppo di *vecchi amici di famiglia*. Una brutta faccenda che non riusciva a digerire e per la quale i responsabili avrebbero dovuto pagare. Ma la zia gli aveva detto, anzi, gli aveva espressamente ordinato di stare calmo. Da anni tutti gli dicevano di calmarsi e di avere pazienza. Da anni tutti gli dicevano di aspettare e intanto *gli amici di famiglia*, ai quali si aggregavano, ovviamente, anche i nemici, finito di rubare il rubabile, ora distruggevano la casa.

E la zia gli diceva che doveva avere pazienza.

Ora addirittura, la zia, si era messa praticamente a disposizione di questa brutta gente per il funzionamento del nuovo Governo della Repubblica: ecco perché avrebbe sbattuto volentieri la porta.

Lui si chiamava Jago, o per meglio dire gli altri lo chiamavano così, giacché se fosse dipeso da lui si sarebbe chiamato diversamente. Jago era un nome che gli creava disagio, che non gli piaceva. Gli sembrava fatto su misura per una persona infida. Proprio così, se avesse dovuto dare un nome ad una spia, una spia delle peggiori, di quelle insospettabili che ti stanno vicino, quello sarebbe stato il nome giusto. Il perché non lo sapeva, ma ne era sicuro.

In ogni caso, volente o nolente lui era Jago de' Tolomei.

La sua famiglia derivava, ma con un percorso lungo e tortuoso, da un ramo cadetto della importantissima, potentissima ed influente famiglia dei Tolomei di Siena. Al contrario di questa, invece, la sua famiglia svolgeva un ruolo del tutto marginale nell'ambito della Repubblica. Per tale motivo non c'erano occasioni o necessità di contatto. Di ciò Jago non ne soffriva, anzi a dirla tutta questa presa di distanze gli faceva piacere perché quella di Jago era una famiglia di cavalieri, magari senza feudo, ma sicuramente senza macchia, mentre l'altra era una famiglia di mercanti, con tutte le conseguenze che ciò comportava.

Non erano molti in Siena a conoscere questo ramo dei Tolomei, malgrado Lapo, il padre di Jago e Lippo, lo zio, fossero due cavalieri templari. Si accorsero di loro, in particolare i più invidiosi, quando cominciarono ad arrivare voci indirette dalla Francia e dalle Fiandre circa due cavalieri senesi molto importanti e molto vicini a Jacques de Molay, il capo assoluto dell'Ordine dei templari.

Lapo e Lippo erano quel che si dice il massimo esempio della rettitudine. Grandi Signori, nei modi e nella sostanza, non fecero mai valere la loro forza anche quando furono gli stessi banchieri senesi a chiedere la loro protezione... che però altro non era se non un modo subdolo per domandare qualche briciola da gestire dell'immenso patrimonio templare.

Malgrado l'importanza indiscussa e il grandissimo potere dell'Ordine,

di cui erano alti responsabili, non cercarono mai di prevaricare gli altri Tolomei per far valere la loro famiglia. Continuarono perfino ad usare lo stemma con le mezzelune dell'antico casato, provvedendo però a ridurle ad una sola, grande e con le punte rivolte verso l'alto, collocata sul *cuore* dello scudo.

Questa scelta, così come avviene per qualsiasi scelta ciascuno faccia, trova immediatamente i vicini pronti a criticare, e così, mentre taluni ravvisarono in ciò una forma di modestia, altri vi lessero una presa di distanza dal casato di origine e un primo passo verso la costituzione di uno nuovo.

Il vero motivò della scelta i due cavalieri non lo dissero mai.

Quando giunse il giorno nero dei templari, quello del processo vergognoso e falso, architettato da Filippo il Bello di Francia, spalleggiato peraltro dalla Chiesa (che successivamente fu quella che ci rimise di più), per accaparrarsi i loro beni terreni, e che portò allo scioglimento dell'Ordine, il padre di Jago seguì Jacques de Molay insieme ad altri fedeli cavalieri sul rogo; mentre lo zio, con molti altri templari, si rifugiò in Scozia dove fu accolto da Roberto I, il quale era già stato scomunicato da papa Clemente V e quindi era abituato ai fulmini della Chiesa.

Naturalmente a Siena si sparse subito la voce, corretta ad arte per far sembrare il padre di Jago un eretico e lo zio un vigliacco.

Qualcuno pagò i menestrelli di strada perché inventassero sonate canzonatorie. Ne furono inventate molte, anche se per la maggior parte ridicole e per queste molto ben recepite dal popolo.

Giusto per capire lo spessore delle composizioni, conviene dire brevemente delle due di maggior successo.

Quella sullo scudo della famiglia a cui cadeva l'unica luna rimasta: la luna che cadeva dallo scudo faceva ridere a crepapelle.

E quella su un cavaliere di cui si cantava:

Lippo Lippo

scappato come un lampo

dalla Terra del gallo

a quella del gello.

Canzoni ridicole sotto i punti di vista, senza neppure una rima degna di tale nome. Malgrado ciò la campagna calunniosa si diffuse comunque in Siena.

La famiglia Tolomei di Lapo e Lippo possedeva un patrimonio sostanzioso, frutto delle tante imprese a cui avevano preso parte come cavalieri templari, costituito da alcuni castelli in Provenza, e da un bel po' di denaro a Siena.

I castelli in Provenza furono i primi ad essere confiscati da Filippo il Bello, per i quali peraltro ebbe anche la faccia tosta di chiedere il denaro per la loro ristrutturazione. Per quanto riguarda invece il patrimonio monetario questo, in larga parte, era stato dato in affidamento e custodia ai banchieri della città, con l'indicazione di usarlo per prestiti privilegiati alla Chiesa di Roma; mentre il rimanente era conservato in grossi forzieri custoditi nei piani superiori del palazzo di famiglia. Altri beni, non molti, sparsi nel territorio della Repubblica, completavano il patrimonio dei Tolomei di Lapo e Lippo.

In un primo tempo, stante la protezione del Papa, nessuno in famiglia si preoccupò di prendere qualche precauzione, anche perché quanto stava accadendo andava oltre ogni immaginazione: il Papato che dava una mano a far depredare una propria istituzione non aveva senso. Anche per questo a Siena, a parte le cantate canzonatorie, nessuno si sentiva tanto coraggioso da prendere iniziative più pesanti.

Quando però Filippo il Bello riuscì a completare il suo programma, e la Chiesa fu messa a margine degli interessi economici e di potere degli ex ordini cavallereschi, una serie di avvoltoi prese a volare nel nome di Filippo di Francia nel tentativo di accaparrarsi un osso.

I beni della famiglia di Lapo e Lippo Tolomei in breve trovarono nuovi padroni.

Il *Governo dei Nove*, che al tempo guidava la Repubblica di Siena, non alzò un dito per fermare i furti, anche perché la maggior parte dei Signori al governo era impegnata con tutte e due le mani a rubare il denaro che i Tolomei avevano nelle diverse banche della città.

D'altra parte, poverini, bisognava capirli, quelli erano tempi di crisi.

Finiva una guerra e ne cominciava subito un'altra. E le guerre, come si sa, sono costose. Poi ci si era messa anche la peste del '48. Gli affari non andavano come avrebbero dovuto e loro lo sapevano bene perché erano tutti e nove appartenenti a ricche famiglie popolari e mercantili.

Ma nel 1355 il popolo rovesciò il Governo dei Nove e al suo posto fu insediato un governo composto da soli popolari. Esattamente da dodici rappresentanti del popolo, che per questo fu detto dei *Dodici*. Tuttavia, essendo coadiuvato da dodici rappresentanti della nobiltà, tecnicamente il numero si raddoppiava e per questo alcuni lo chiamavano dei *Ventiquattro*. Siccome tutto ciò è ininfluenza ai fini della nostra storia, noi lo indicheremo come *Ventiquattro*, perché così sembra più importante. Ad ogni buon conto le cose per la famiglia di Jago andarono ancora peggio, tanto che il loro palazzo fu più volte assalito e depredata, senza che nessuna guardia avesse alzato un solo dito per evitarlo.

Evidentemente la colpa non era delle guardie, che facevano ciò che veniva loro ordinato.

La situazione era pesantissima e la decisione di restare a Siena, anche se a ben vedere non avevano molte altre alternative, si faceva ogni giorno più difficile da sopportare.

Alla zia sembrava che qualsiasi cosa la colpisse le scivolasse via senza farle alcun male.

Jago ammirava la zia per come riusciva a vivere tranquilla, ma ciò che proprio non riusciva a sopportare erano i rapporti amichevoli che intratteneva con quella gente. Anziché reagire con la massima forza, la *Signora zia* si mostrava dolce, gentile e disponibile con tutti, tanto che ad un certo momento entrò addirittura a far parte ufficialmente dei collaboratori più stretti di questo governo.

Tanto aveva tramato per essere ammessa nella cerchia di questi nuovi potenti, che alla fine c'era riuscita. Era arrivata perfino a dire, in un incontro privato con alcuni di questi ignorantissimi personaggi: – Se non ci si aiuta tra noi poveri... –

Certo che ora erano poveri, d'accordo che bisognava inventarsi qualcosa per mangiare, ma fino a questo punto no.

Diventare amici di coloro che si erano avventati sull'osso rimasto, dopo che la polpa era stata azzannata dai loro predecessori, era a dir poco deprimente.

Ecco perché avrebbe sbattuto volentieri la porta.

* * *

Chi l'avesse vista quel giorno uscire dal Palazzo Pubblico e attraversare Piazza del Campo in uno svolazzo bianco e nero, avrebbe potuto scambiarsela facilmente per un frate domenicano. Invece era Bianca, la moglie di Lippo de' Tolomei, il cavaliere riparato in Scozia, per sfuggire alla condanna in cui erano incappati i templari di alto livello.

Bianca era di probabile origine nordica, almeno a giudicare dai capelli biondissimi e dalla carnagione chiara, forse aveva una famiglia, da qualche parte lassù nel lontanissimo Nord. Alcuni dicevano che proveniva dalla Turingia, altri dalla Sassonia, ma tutti dicevano che Lippo l'aveva portata a Siena dalla Terra Santa come preda di guerra e su questo fatto si erano costruite storie fantastiche con intrecci complicatissimi degni delle migliori favole arabe.

Tutte le storie però si rifacevano ai cavalieri teutonici e tutte erano riconducibili a due fili conduttori.

Il primo ed anche il più seguito, non fosse altro per la facilità delle ambientazioni, era quello delle Crociate.

Tra le diverse storie che si raccontavano nelle osterie senesi, quelle che piacevano di più raccontavano che Lippo aveva vinto Bianca giocando a dadi con un teutonico ubriaco; altri che l'aveva strappata ad un sultano che a sua volta l'aveva rubata ai pirati saraceni; altri ancora che l'aveva trovata in un harem, dove era entrato per uccidere tutte le concubine dell'emiro, ma quando bianca gli si parò davanti, con alle spalle una grande finestra, attraverso la quale il sole illuminava i suoi capelli biondissimi, rimase accecato... e da allora egli non vide altro che lei.

Ma la storia che piaceva di più in assoluto era quella che narrava del duello fissato all'alba, sulla duna più alta fuori dall'accampamento cri-

stiano, tra lui ed un cavaliere teutonico che aveva offeso gli italiani dicendoli sempre pronti a mangiare, bere e cantare. I due si affrontarono, spada alla mano, indossando: cappuccio di guerra, elmo e tunica, ciascuno del proprio ordine cavalleresco. Ma dopo i primi assalti, il cavaliere teutonico cadde l'elmo rivelando, quasi in controtuono, il volto splendido di una donna sui cui capelli dorati sembrava rimbalzare il sole appena sorto. La donna aveva preso il posto del teutonico, ben disposta a sacrificare la vita per l'onore dell'Ordine, perché il cavaliere che doveva partecipare al duello non era in grado di reggersi in piedi a motivo di un fiume di birra bevuto, cantando a squarciagola, la sera prima.

Il secondo filo conduttore invece portava nel Baltico, nelle fredde e sterminate pianure della Prussia, dove gli scontri non erano più contro il feroce Saladino, ma contro il principe russo Alexander Nevskij. Questi racconti erano però più freddi, e non solo per la locazione geografica, mancavano di quel mistero da Mille e una notte nel quale era più facile, ma soprattutto più piacevole, immedesimarsi. Tra l'altro non si capiva bene chi fosse il cattivo e neppure che cosa ci facesse un cavaliere templare di origine senese da quelle parti, anche se, a dire il vero, erano in pochissimi a porsi il problema, e quando lo facevano ad alta voce, venivano immediatamente zittiti dalle urla di tutti gli altri avventori.

Normalmente questa serie nordica comprendeva un classico incontro romantico, seguito da un'ancora più classico duello e da una fuga, ovviamente su un solo cavallo, verso il caldo deserto della Terra Santa, da cui poi, in un lasso di tempo estremamente variabile c'era la partenza per Siena.

È interessante precisare che, a parte tutto il resto, tali racconti piacevano per il finale, il quale prevedeva, a seconda delle storie, dopo il rapimento o il salvataggio della bionda Bianca, una fuga che durava sempre trenta giorni e trenta notti... e *quelle notti*, alla gente delle osterie, piacevano moltissimo.

Bisogna anche dire che entrambi i filoni presentavo tre elementi comuni e inamovibili:

– Lui: cavaliere templare senese;

– Lei: bella, bionda, senza Terra e senza Famiglia;

– L'Ordine dei Cavalieri Teutonici: dei quali era conosciutissimo il Gran Maestro Hermann von Salza.

Due più due fanno quattro e, data la sagacità dei senesi, la bella Bianca diventò *La bianca salsa*, buona per accompagnare ogni genere di vino bevuto in compagnia.

Quando Bianca restò sola con i tre giovani figli del fratello del marito: Jago, Drago e Lupo, i soliti senesi mattacchioni la ribattezzarono *La zia de' Tolomei*, e qualcuno ci fece subito una canzone, parafrasando quella più famosa della Pia.

*Ricorditi di me, che son la Zia
Siena mi fé, disfecemi Maremma
salsi colui che un' mi volea pria
disposto a rinuncia' a la mi gemma.*

A Siena si diceva che erano molti coloro i quali le avevano provate di tutte con Bianca per poterla possedere, compreso l'agguato notturno, ma non ce n'era uno che se ne potesse vantare, tanto che in breve si sparse la voce che Bianca era niente meno che la figlia del Gran Maestro Hermann von Salza, con tutto ciò che la scoperta significava: grande esperta di armi, bravissima nella lotta, bravissima nell'individuare e colpire al volo, oltre al cuore, i punti più sensibili degli uomini.

Ovviamente non ci volle molto perché la gente la trasformasse in amazzone indomita prima e cavaliere teutonico mascherato da donna, subito dopo.

Alla formulazione di questa conclusione concorse, e non poco, l'imponente mantellone bianco, con cui girava per la città estate e inverno. Siccome camminava sempre a passo molto svelto, il mantello tendeva a muoversi con andamento ondulatorio. Di tanto in tanto si apriva sul davanti e quando ciò accadeva si intravedeva un'ombra nera verticale, talora più simile ad un disegno geometrico che non ad un'ombra vera e propria. Si trattava di attimi e di immagini confuse, ma in considerazione di quanto si diceva in giro, era più che sufficiente per farsi l'idea inequivocabile che quella era la croce nera dei cavalieri teutonici.

Oltre a quella del mantello c'erano altre idee che concorrevano a creare quel leggero alone di mistero che avvolgeva Bianca. Come per esempio quando le *sfuggi* di bocca un nome inappropriato durante una cerimonia importante ed affollata.

Accadde durante la visita ufficiale a Siena dell'ambasciatore del regno del Portogallo, al quale delle sue origini nordiche non interessava niente e quindi era la pedina giusta su cui giocare. E così, quando fu il suo turno, si presentò:

– Weiss von Tolomei. – E dopo una giusta pausa corresse: – Volevo dire *Bianca de' Tolomei*, naturalmente –.

L'ambasciatore non fece caso alla correzione, per lui il significato era lo stesso, ma non lo era per i senesi presenti, per i quali, da quel momento, Bianca era una persona da tenere molto in considerazione.

Naturalmente la notizia si diffuse in un batter d'occhio, caricandosi di sensazionalismo, tanto che alla gente delle osterie e dei mercati arrivò il messaggio che quella non era la figlia di von Salza come tutti avevano creduto, *quello* era il Gran Maestro Hermann von Salza in persona.

Come prima conseguenza fu subito chiamata dai *Ventiquattro* i quali, con nobilissime e gentili parole, le chiesero di poter contare sui suoi preziosi consigli. Lei lusingatissima e dopo essersi prostrata in mille salamelecchi, accettò e da quel momento il Governo dei Ventiquattro non prese più alcuna iniziativa senza aver prima chiesto consiglio a lei.

Da parte sua Bianca non si vantò mai dei consigli dati, ma lodò sempre e pubblicamente quel Governo per le idee alle quali diceva di aver mes-

so semplicemente un po' d'ordine. E quindi la collaborazione filò liscia come l'olio per un paio d'anni. Per la verità durante questo periodo non ci furono problemi importanti da affrontare, per cui anche laddove le decisioni si rivelavano sbagliate, tra i consigli di Bianca e la convinzione di fare tutto bene, la vita continuò tranquilla.

* * *

A pochi passi da casa, pisani e fiorentini se le stavano dando di santa ragione, ma la cosa non sembrava dover interessare il territorio della Repubblica, fino a che una grossa compagnia di mercenari, che si era formata proprio nell'ambito della guerra tra Firenze e Pisa dimostrò proprio l'esatto contrario.

Come era uso in quei tempi, le compagnie di ventura, quando non erano al soldo di Signori o Stati, occupavano un castello e poi chiedevano un riscatto per andarsene, oppure minacciavano di fare scorribande nel territorio per distruggere i raccolti. In pratica era come a dire: – Se volete che smettiamo di dar noia, ci dovete pagare. –

Quella che stava passeggiando nel territorio senese, per ora con apparente tranquillità, era una nuovissima compagnia che si era formata a causa di dissidi con Firenze, riconducibili ai classici rifiuti di aumento della quota di ingaggio, all'insicurezza sull'avvenire, alla riduzione degli orari di lavoro e via dicendo. Il cavaliere più esagitato, ma anche il più concreto, era tale Niccolò da Montefeltro, un cavaliere del quale non si poteva dire che fosse senza macchia, ma che era molto conosciuto nell'ambiente a motivo della sua scarsa pazienza.

Niccolò, per indole pratica, ricondusse l'intera vertenza ad un semplice ragionamento, e rivolgendosi a tutti i mercenari combattenti per Firenze disse:

– Abbiamo conquistato il castello pisano di Peccioli, siccome con questo atto la guerra si avvicina alla fine, mi sembra giusto che si chieda paga doppia. Chi è d'accordo con quest'idea, si raduni intorno a questo cappello –.

Ciò detto prese una lancia ad un soldato e la conficcò in terra, tolse il cappello ad un altro soldato che gli era passato inavvertitamente accanto, e lo mise in cima alla lancia.

I Fiorentini nicchiarono, convinti di poter discutere a lungo per trattare la vertenza che si era aperta, ma il prode Niccolò da Montefeltro il quale, come detto, la pazienza non sapeva neppure che cosa fosse, tolse il cappello dalla lancia, lo restituì al soldato il quale si era già rassegnato a comprarne uno nuovo e disse:

– Chi era sotto il cappello mi segua, che si fa una Compagnia per conto nostro. –

Da lì a chiamarla *Compagnia del Cappello* fu un tutt'uno.

Ad onor del vero bisogna anche dire che qualcuno propose di chiamarla *Compagnia del Cappelletto* perché gli sembrava più elegante. Il Capitano rispose che ognuno era libero di chiamarla come voleva, purché non si facessero polemiche e ci si mettesse in marcia al più presto; perché se non si allontanavano dal campo di battaglia non si potevano neppure contare e se non sapevano quanti erano non potevano neppure inviare uno straccio di ultimatum alle città per essere pagati in virtù dei danni che un dato numero di soldati poteva arrecare al territorio.

Naturalmente non ci fu alcun bisogno, nemmeno formale, di eleggere il Capitano. Niccolò da Montefeltro partì al leggero trotto e tutti gli altri lo seguirono: non si sarebbe potuta immaginare una ufficializzazione migliore.

* * *

– Allora ragazzi, avete capito o no? –
– Sicuro, zia s'è capito, non la fare tanto pallottolosa... –
– Non la fo' pallottolosa. Vi siete strafogati due fagiani a sei pernici in quattro, e siccome non mi sembrate delle aquile, se la mente l'avete concentrata nel mangiare, non potete aver capito tutto, vero Falco? Mica mi dirai che te sei capace di pensare due cose contemporaneamente? –
Falco apparteneva ad una famiglia amica della loro da vecchia data, era coetaneo di Jago con il quale aveva passato la maggior parte del suo tempo. Bianca aveva spiegato ai nipoti che sarebbe stato meglio che tutto si fosse sviluppato in famiglia, ma l'operazione era complessa ed uno in più avrebbe fatto comodo, ma soprattutto la partecipazione di Falco era importante perché la sua famiglia era stata la più importante della città al tempo del Governo dei Nove e lo era tutt'ora, anche se solo dal lato economico.
– Certo zia – rispose Falco agitando una coscia di fagiano – ho capito benissimo...–
– Non sono tua zia –
– Lo so, ma è come se lo fossi –
– Lascia perdere – tagliò corto Bianca – dimmi piuttosto se hai capito che ci sono in ballo 600 mila fiorini...–
– Sicuro. –
– E allora? Quanti sono 600 mila fiorini? –
– Sono un mucchio di soldi, ecco quanti sono. –
– Ma il tu' babbo, 'un ti ci ha mandato a scuola? –
– No, il mi' babbo mi ha sempre detto che noi siamo nobili, per cui non abbiamo bisogno di scuola. Noi si deve stare attenti a chi è in difficoltà per saltargli addosso... per questo mi ha messo il nome Falco. –
– O Falchino, ma a chi vuoi saltare addosso te? –
– Il mi' babbo mi ha detto che lui lo ha fatto e ora siamo nobili e ricchi. Anche a me se un giorno mi capiterà...–
In effetti era andata proprio così. La sua famiglia, sfruttando l'amicizia, era saltata addosso ai Tolomei in difficoltà e li aveva spogliati della maggior parte dei loro averi.
Questo Falco non lo sapeva, o forse sì, di sicuro non se ne rendeva con-

to e comunque lui non ne aveva colpa. Le origini della sua famiglia, i Brenni, erano modeste, al pari di molte altre del quartiere. Dal nome era evidente che il loro antenato di riferimento non doveva essere una cima, dal momento che, si diceva, provenivano dalla bassa valle della Chiana senese, dove *brenno* è indice di uomo maldestro e incapace, in una parola, appunto: brenno.

Per anni le due famiglie erano state molto amiche, finché i Tolomei non caddero in disgrazia e i Brenni furono coloro i quali ne approfittarono per primi, giacché erano perfettamente a conoscenza di tutti i beni della famiglia, della loro consistenza, della loro collocazione, ecc. Senza esitare rubarono il rubabile e con i proventi ottenuti si comprarono uno spicchio di nobiltà. E fu così che aggiunsero il *de'* al nome del casato che diventò *de' Brenni*. Il capofamiglia, Uguccione de' Brenni ne andava molto fiero, ma era sempre e comunque un brenno.

Mentre i ragazzi continuavano a mangiare, Bianca ricapitolò ancora una volta il piano che aveva architettato. Non era particolarmente complicato, ma dal momento che sul campo ci dovevano andare loro, e sarebbero stati soli, voleva essere sicura che lo imparassero a memoria.

La filosofia su cui si reggeva l'idea si basava sulla considerazione che una certa quantità di fiorini d'oro era destinata a cambiare di mano, per la qualcosa non si vedeva perché non potessero essere altre mani, e nella fattispecie le loro, ad impossessarsi di quei fiorini prima che giungessero in quelle a cui erano inizialmente destinati.

Partendo da una logica semplice e lineare, anche la realizzazione non poteva essere altro se non dello stesso tipo.

All'inizio della storia la Compagnia del Cappello si materializza in Maremma, nell'entroterra dell'antica e nobile Roselle. Non era dato sapere il percorso che aveva fatto una volta lasciato il territorio di Laiatico, nel pisano, ma poco importava. Certo era che il contingente si era mosso con molta velocità, il che dimostrava le capacità dei comandanti.

Bianca era stata informata sulla consistenza delle truppe da alcuni fidati messaggeri. Questi le riferirono che i mercenari erano almeno 5 mila, tutti bene armati e sufficientemente *ingrifati*.

Bianca, prima che lo facessero altri, riferì immediatamente la situazione al Governo di Siena tinteggiandola di fosche nubi, con qualche sprazzo di sereno, giusto per non far scappare tutti.

In piedi, davanti agli scranni dei Ventiquattro, con un movimento deciso aprì il mantello lasciandoselo cadere lentamente dietro le spalle, fece proseguire lo stesso braccio verso l'alto e, al termine del movimento, aprì la mano con il palmo rivolto verso i rappresentanti del Governo: sembrava un console romano.

– Miei Signori – disse, alzando leggermente la testa – una terribile sciagura si sta abbattendo proprio in questo momento, sulle nostre Terre di Maremma. I nostri coraggiosi soldati sono sottoposti ad un attacco furioso nella valle dell'Ombrone, tra Paganico e Campagnatico. Stanno resistendo spartanamente da un giorno ed una notte senza retrocedere di un sol passo da quelle che sono le nostre Termopili. –

Molto probabilmente nessuno di quella congrega di ignoranti aveva capito i collegamenti con la storia greca, ma il modo con cui era stato detto, aveva messo una certa agitazione. Ventiquattro teste cominciarono a muoversi da una parte all'altra, con aria interrogativa, infossandosi progressivamente nei grossi seggioloni. Nell'aria si stava gonfiando un vortice dal quale sembrava dovesse uscire da un momento all'altro la domanda:

– E allora, che si fa? –

Ma prima che la domanda fosse posta, con sapiente teatralità, Bianca fornì la risposta:

– Pagare, bisogna pagare il riscatto richiesto... –

– E, qua... quanto sarebbe codesto riscatto? – Balbettò qualcuno.

– 600... mila... fiorini... d'oro. – Sillabò Bianca, la quale, subito dopo aggiunse:

– Seicentomila fiorini. Non sono pochi, ma se non paghiamo ci costerà di più. –

– Grazie, Bianca – disse il capo anziano dei Ventiquattro – come al solito terremo di buon conto i tuoi consigli. –

L'amo era stato gettato, ora si doveva fare in modo di non spaventare i pesci, creando una barriera protettiva intorno a loro. Ci voleva un po' di

fortuna, quella che solitamente aiuta gli audaci, e Bianca era audace. In ogni caso era sicura che la fortuna non l'avrebbe abbandonata, dopo che pochi giorni prima l'aveva fatta trovare al momento giusto, nel posto giusto. Infatti le era capitato di passare per la camera da dove si accede alla stanza dei forzieri, nel momento in cui il Capo tesoriere diceva al Capo del governo che c'erano in cassa 600 mila fiorini d'oro. Questo le aveva permesso di ipotizzare una richiesta di riscatto pagabile velocemente con la cassa, senza dover perdere giorni a cercare denaro nelle banche senesi e a contrattare interessi esosi.

Ora bisognava intercettare il corriere proveniente dalla Maremma per correggere un po' le notizie, o per meglio dire, per renderle comprensibili a tutti... compresi quegli zucconi del Governo. Per far ciò aveva mandato i suoi ragazzi alcune miglia fuori le mura, ciascuno su una strada per la quale poteva arrivare la staffetta dalle Maremme.

Per dar loro un aspetto su cui non si potesse discutere, li aveva fatti vestire con le divise templari del padre e dello zio, alle quali però aveva aggiunto, con un fine ricamo, la Balzana, lo stemma di Siena.

Ognuno dei tre ragazzi era affiancato da sei veri soldati senesi, reclutati in forma stabile e pagati regolarmente da Bianca già da alcuni mesi, tutti vestiti con le uniformi da parata e con le insegne del Governo.

Ciò che dovevano fare era molto semplice. Dovevano fermare il Corriere a nome del Governo, chiedergli che riferisse tutto ciò che sapeva e di rispedirlo, seduta stante, in Maremma con l'ordine di riferire al comandante della Compagnia del Cappello (e solo a lui), che Siena era disposta a pagargli 600 mila fiorini d'oro come ingaggio, se avesse aiutato la Repubblica di Siena a mantenere l'ordine nella valle della Chiana, sul confine tra la Repubblica di Siena e quella di Firenze. Se avesse accettato doveva mettersi subito in marcia perché l'esercito senese stava già marciando verso la valle della Chiana con i sopra detti 600 mila fiorini d'oro: ingaggio per lui ed i suoi uomini.

Per convincere il corriere lo avrebbero promosso sul campo al grado di caporale perché era noto a tutti che:

– Non c'è quel peggio di un contadino fatto caporale. –

Nel senso che sentendosi investito di tanta importanza, non solo avrebbe riferito a Niccolò da Montefeltro il messaggio, ma sicuramente avrebbe fatto di tutto per convincerlo ad accettare ed a partire subito per la valle della Chiana. Ogni caporale quando azzanna l'osso non lo lascia più.

Naturalmente ci voleva un po' di faccia tosta per reggere il gioco e per questo sperava che l'incontro toccasse a Lupo, il più piccolo dei fratelli ma anche il più parac... quello con più faccia tosta.

Ancora una volta la fortuna aiutò gli audaci, non solo, infatti, il prescelto fu il giovane Lupo de' Tolomei, ma il corriere che gli si fece incontro, fermandosi di colpo, inchinandosi ed inginocchiandosi davanti a lui, era un caporale. Da una parte il lavoro di convincimento si presentava più semplice, ma dall'altra era necessario improvvisare.

Così, quando lo pseudo comandante del plotone governativo, dovendo improvvisare una ricompensa adeguata, cominciò ad atteggiarsi in pose strane per prendere un po' di tempo, i soldati senesi cominciarono a ridicchiare. Fortunatamente il caporale non se ne accorse, intento com'era a fissare Lupo, il quale, finalmente, trovò le parole giuste:

– E per il tuo alto valore, che noi sappiamo per certo aver te dimostrato pugnando nelle lontane, infide e perigliose Maremme, etcetera, etcetera... per il potere di cui mi sono seduto-istante attribuito, ti nomino Ufficiale... –

Il caporale partì come un ippogrifo infuriato per la strada donde era venuto, lasciando un po' deluso Lupo per non aver potuto continuare un discorso che gli stava venendo proprio bene.

Coperta fino agli occhi con il mantellone templare di suo marito, Bianca entrò a capo basso nella Sala del Consiglio come una furia. Si fermò di colpo al centro della sala. Aprì il mantello come se fosse stato un sipario, alzò il braccio destro al cielo, e con voce cavernosa disse :

– Le Termopili sono perdute, i nostri Opliti, con Leonida compreso, sono tutti morti! –

Abbassò il braccio, si inginocchiò e si fece il segno della croce.

Un silenzio di tomba calò nella sala.

Da uno scranno una voce tremolante disse:

– Dobbiamo pagare. –

E dalla parte opposta fece eco un altro:

– Diamine, se dobbiamo pagare. Bianca ce lo aveva detto. –

– Ora abbiamo tutti quegli uomini sulla coscienza...–

– Paghiamo, paghiamo! – Dissero tutti.

Bianca ci rimase male: non era possibile che avessero capito.

Ma forse era ancora opera della fortuna.

* * *

A cena ripassò ancora una volta le fasi del piano con i suoi ragazzi. Sarebbero partiti l'indomani alle prime luci dell'alba per la valle della Chiana precedendo così l'esercito.

– Scusa zia – iniziò col dire Falco.

– Non sono tua zia. –

– È lo stesso. Scusa zia, ma se hai detto ai Ventiquattro di pagare per non essere attaccati, perché si manda l'esercito? –

– Te non sei un falco sei un allocco. Anzi, te sei una volpe! Non ti sfugge niente eh? I soldi non sono per un riscatto ma per il contratto di alleanza con la Compagnia del Cappello la quale aiuterà Siena nel controllo dei confini con Firenze e lo Stato della Chiesa.

– Ma noi gli si rubano così salta l'alleanza...–

– Bravo. Vedi che sei una volpe? –

- Ma perché poi non si scappa con i soldi? –
- O Falco, ma allora sei scemo! – Disse Jago alzandosi di scatto. Ma 'un se' detto che si fa il trucco dei templari? Che non è possibile rubare un forziere scortato da un intero esercito, e che noi ci si traveste, appunto, da emissari del Papa? –
- Zia non possiamo portarcelo dietro – disse Drago.
- Ci farebbe scoprire subito – aggiunse Lupo.
- No ragazzi, non vi preoccupate, vedrete che il nostro falchetto se la caverà bene. Quando ha capito non dimentica più: è una faina, vero Falco? –
- Il fatto è che mi confondete: prima la volpe, poi la faina, prima ci si veste da soldati del Papa poi da Templari... –
- Hai ragione, si sta facendo troppa confusione e troppa insieme. – Bianca fece una pausa, versò un po' di vino nel bicchiere di Falco e lo spostò dalla sua parte.
- Falco, guardami bene, questo è un segreto, che non dovrai rivelare a nessuno, capito? Sì? Bene... Allora: i 600 mila fiorini non sono per noi. Noi li prendiamo in prestito dai soldati senesi, e poi li diamo ai cavalieri templari che si sono arruolati nella Compagnia del Cappello... –
- O bella, e perché – Disse Falco buttando giù il vino in un sol colpo.
- Perché loro in cambio ci daranno una mappa dell'immenso tesoro del loro Ordine, nascosto nel sud della Francia. E siccome il Papa ora sta di casa ad Avignone, noi saremo vestiti da Emissari papali per confondere la gente... Capito? –
- Mica tanto... –
- Non ti preoccupare, questi sono dettagli che puoi anche dimenticare subito. Ciò che ti devi ricordare, invece, è che ci aspetta un tesoro immenso. Hai capito? Un tesoro con il quale puoi comprare tutto e diventare principe... Altro che tuo padre quando riuscì a mettere le mani su quei quattro soldi... con i quali diventò soltanto nobile. –

Falco allungò il collo. In un altro momento Bianca ci avrebbe fatto una battuta pensando ad un altro animale dal collo lungo, ma ora non era proprio il caso.

– Mi raccomando, non dire niente al tu' babbo... ora. Quando tutto sarà finito, allora sì che glielo dirai...–

Incredibilmente Falco allungò il collo ancora di più.

– Quando sarai principe, allora sì che glielo dirai. Lo chiamerai e gli dirai: Allora babbo? Io sarei il coglione di famiglia, vero? Questo e basta gli dirai. –

– Certo che glielo dirò, così impara... – disse, svuotando in un sol colpo il bicchiere, – glielo faccio vedere io, glielo faccio...–

Lui beveva e Bianca gli riempiva il bicchiere.

Ma forse esagerò un po' perché lo dovettero accompagnare a casa in tre.

O forse anche questo faceva parte del piano...

Infatti, quando Jago, Drago e Lupo tornarono dalla missione, Bianca chiese loro come fosse andata, e loro risposero:

– Secondo i piani zia, lo abbiamo messo a letto e abbiamo lasciato sul tavolo della cucina il foglio che ci hai dato. –

Nel foglietto, piegato e spiegazzato ad arte, e con qualche macchia di vino, spruzzato qua e là, c'era scritto:

– Se dormo svegliatemi presto perché ò da fare un lavoro importante. –
L'indomani mattina Falco si presentò quasi puntuale.

– Tutto bene Falco? –

– Tutto bene Bianca –

– Bianca? – Non aveva detto *zia*, era strano.

– Sì, tutto bene –

– Hai detto niente al tu' babbo? –

– No... no di certo, come mi avevi detto...–

– Ma lo hai visto? –

– Chi? –

– Il tu' babbo... –

– È venuto a svegliarmi...–

Questo voleva dire che lo aveva visto e che gli aveva raccontato tutto.

– Molto bene, allora – disse Bianca – per te il lavoro più importante di tutta l'operazione. Aspetterai che l'esercito sia tutto uscito da porta Pispini, poi partirai e, senza correre troppo, lo raggiungerai e man mano

che passerai avanti, saluterai tutti i comandanti che incontrerai, farai un cenno di tanto in tanto ai soldati e proseguirai poi, una volta lontano dal nostro esercito, spronerai il cavallo in modo da arrivare nella valle della Chiana prima possibile. Andrai avanti fino all'accampamento della Compagnia del Cappello e andrai in giro per il campo, senza chiedere niente a nessuno, finché non incontrerai i templari. –

– E allora li saluto... –

– No, non devi salutare nessuno. –

– E allora che faccio? –

– Niente, te lo diranno loro. Però attento, perché nell'accampamento ci potrebbero essere altri con una croce ben ricamata nel giaco o nel mantello, ma se non è quella giusta, gira i tacchi e sparisce.

Capito?

Se la croce non è quella rossa che ti ho insegnato a riconoscere, fai finta di niente perché potrebbero essere le guardie del Papa alla ricerca della mappa del tesoro... Se li vedi gira i tacchi e sparisce.

Mi raccomando, sono molto pericolosi. Capito tutto? –

– Capito tutto! Se vedo qualcuno con la croce che non è rossa, sparisco in un baleno. –

– Bene, allora noi partiamo subito, te aspetta i soldati. –

* * *

Bianca ed nipoti, con un piccolo manipolo di servitori fedelissimi, uscirono da porta Romana per poi prendere per la via collinosa, quella per Sciano. Da qui raggiunsero Trequanda dove presero per la via dei Monti. Giunti nei pressi della Badia a Sicille, antica magione templare, Bianca baciò i nipoti, e presa la strada di sinistra si avviò verso la badia, dove un frate, con un grosso cappuccio che gli copriva quasi tutta la testa, sembrava la stesse aspettando. Il resto del gruppo invece proseguì con andatura sostenuta per Monte a Follonica. Qui cercarono una strada che aggirasse il castello, perché con meno gente li avesse visti e meglio sarebbe stato. La trovarono, anche se con un po' di fatica, grazie al buon

senso di orientamento di Drago, il quale sapeva sempre dove si trovava, anche di notte e lontano da punti di riferimento conosciuti.

Aggirando il castello dal lato di meridione prendendo a scendere verso valle per una stradiciola molto alberata, che sembrava fatta apposta per chi non voleva farsi vedere. Il percorso era alquanto pericoloso, sia perché dall'alto delle mura avrebbero potuto vederli e rovinare il piano, sia perché la strada correva vicinissima al territorio di Montepulciano, alleato dei Fiorentini. Tra l'altro il loro abbigliamento non era il più adatto per attraversare un territorio senza dare nell'occhio. A dire il vero avevano anche pensato di viaggiare vestiti in maniera anonima e di cambiarsi una volta arrivati nelle vicinanze della Compagnia del Cappello, ma valutarono l'opzione troppo pericolosa in quanto sicuramente, tutto intorno, c'erano pattuglie in ricognizione e, quindi, non potevano rischiare di essere visti con abiti diversi o, addirittura, mentre se li cambiavano. D'altra parte, effettivamente, si erano agghindati in maniera forse un po' troppo appariscente, con mantelli, drappi cardinalizi, elmi alla francese e cavalli con finiture da parata di comandanti generali. Ma quella era stata una scelta molto ben ponderata.

Maestra del travestimento era stata Bianca, la quale, in considerazione dei volti tanto giovani dei suoi nipoti, pensò appunto di sovraccaricarli di importanza in modo da dare a pensare che si trattava di giovani sì, ma evidentemente parenti stretti di personaggi importantissimi. Ciò avrebbe dovuto tenerli lontani da sospetti e domande imbarazzanti.

Quando raggiunsero la pianura non fu difficile scoprire l'accampamento dei mercenari del Cappello, era grosso, chiassoso ed occupava un'ampia area pianeggiante a ridosso della palude, tra Torrita e Bettolle. Sarebbe stato impossibile non vederlo. Secondo gli ordini ricevuti dall'emissario senese, bene istruito da Lupo, la Compagnia si era accampata abbastanza vicino al confine fiorentino ma ad una distanza relativamente sicura, in modo da avere il tempo necessario per una reazione, nel caso i nemici avessero sconfinato. Per ulteriore sicurezza, il Capitano aveva inviato, poche miglia più a sud, un intero plotone per controllare da vicino il ponte di Valiano, punto cruciale della comunicazione tra il territorio

fiorentino vero e proprio con quello di Montepulciano, loro alleato. Il ponte era l'unico tramite il quale era possibile superare l'infida palude in una zona molto vasta. Di ciò erano stati perfettamente istruiti e sapevano, nel caso qualcuno avesse chiesto loro da dove fossero passati, dell'esistenza di un altro ponte, nei pressi di Chiusi, che collegava il territorio senese con quello della Chiesa.

Avvicinandosi all'accampamento il gruppetto dei Tolomei fece un po' di chiasso per richiamare l'attenzione, in modo che tutti vedessero che stavano arrivando da sud e così, tra l'abbigliamento e la direzione avrebbero dato a pensare subito a emissari del Papa; o quanto meno questo era ciò che speravano.

Furono visti, ma la fortuna questa volta non li aiutò, giacché nel primo gruppo di soldati, messo a guardia della cintura esterna dell'accampamento, c'era il caporale promosso sul campo da Lupo, il quale ex-caporale, ora che era Ufficiale non perdeva occasione per dimostrare il suo potere e per ficcare il naso anche laddove non avrebbe dovuto, e quindi figurarsi se non l'avrebbe riconosciuto, e infatti, non solo lo riconobbe, ma lo sottopose ad un vero e proprio interrogatorio.

Per prima cosa, dopo essergli girato intorno un bel po', ignorando completamente gli altri, guardandolo con aria imperiosa gli chiese:

– Mica mi dirai che sei il fratello? –

– Non di certo, sono figlio unico. – Rispose Lupo con un'aria a metà tra la sorpresa e l'indignato.

– A ecco! E allora che fai in mezzo ai soldati del Papa, vestito da soldato del Papa? –

Che altro avrebbe potuto rispondere Lupo se non:

– Faccio il soldato del Papa. –

L'ex-caporale rimase impietrito. Lupo cercò di prendere la palla al balzo:

– Togliti di mezzo che devo parlare con il tuo capitano. –

Ma l'ex-caporale, ormai Ufficiale di vecchia data, almeno da alcuni giorni, era diventato molto sveglio. Afferrò le briglie del cavallo di Lupo e puntandogli il dito contro il viso gli disse con molta, incredibile, calma:

– E allora perché pochi giorni fa eri un sodato di Siena? –

Per Lupo fu una vera sorpresa. In effetti era diventato sveglio alla svelta, troppo alla svelta. Non c'era altra via se non quella di verificare fino a che punto fosse *sveglio*.

– Perché facevo la spia per il Papa. – Gli rispose come se fosse la cosa più normale di questo mondo.

– E perché non me lo dicesti? –

– Che spia sarei stato se ti avessi detto che ero una spia? In verità ti feci il classico segno di identificazione che facciamo tra noi spie, ma tu, non essendo spia, non capisti... ovviamente. –

– Ovviamente... –

– Me ne scuso. Solo ora mi è venuto in mente ciò: sono proprio uno sciocco. Disse Lupo con l'aria molto contrita.

– Non ti scusare! Un cavaliere non si scusa mai, che altro potevi far? –

Poi, dopo una leggera pausa, continuò, questa volta con l'aria molto triste:

– Allora se eri una spia e non un comandante senese, la mia promozione non è valida? –

– Certo che è valida – lo rincuorò subito Lupo – per i senesi ero senese e quindi avevo tutto il diritto di promuoverti. –

Poi ebbe il classico lampo di genio:

– Ma c'è di più, ora che la situazione è cambiata posso parlare chiaramente, caro... come ti chiami? –

– Brusco. –

– Eccolo la... quando si dice un bel nome... Ti dicevo, caro Brusco, che io, in quel preciso momento ero in veste di spia incognita del Papa e quindi, in una botta sola, come si dice... con quel mio gesto ti feci anche Ufficiale papalino. E meno male che ti ho trovato, perché altrimenti saresti andato in giro chissà per quanto tempo, senza sapere che sei un doppio Ufficiale, e per legge sarebbe vietato non esserne a conoscenza...–

– Ah ecco, ora ho capito... Seguimi, ti porto dal Capitano. –

Giunti alla tenda comando, il piccolo assembramento di gente che era davanti fu immediatamente disperso dall'ex-caporale doppio Ufficiale, il quale ora che glielo avevano detto, per quanto possibile, urlava ancora di più.

Dalla tenda uscirono il Capitano con alcuni armati, in mezzo ai quali videro subito Uguccione de' Brenni con alcuni tra i più cattivi elementi della sua guardia personale e suo figlio Falco.

– Come vi dicevo, capitano, questi non sono emissari del Papa, ma ladri che io ben conosco, che si sono intrufolati nel vostro accampamento per rubarvi il soldo dell'ingaggio che Siena via ha promesso. –

Cominciarono a volare insulti di ogni genere, misti a maledizioni, accidenti e bestemmie, che mal si addicevano a servitori della Chiesa, ma che erano del tutto comprensibili. In ogni caso, visto l'ambiente, non scandalizzarono nessuno. Jago si scagliò contro Falco prendendolo per il collo. I soldati intorno ebbero un gran da fare per ridurlo alla ragione, mentre Falco, tra un colpo di tosse e l'altro, continuava a ripetere che la colpa era del babbo che lo aveva costretto a raccontare tutto, mentre lui era ancora nel sonno e non si accorgeva di niente.

Ormai poco importava sapere che cosa non aveva funzionato: il piano era fallito, la fortuna li aveva abbandonati ed a Niccolò da Montefeltro che chiedeva loro se volessero rivelare il piano, prima di essere passati a fil di spada, risposero distrattamente e senza pensarci troppo che lo avevano fatto senza pianificare niente e che, se fosse capitata un'altra occasione, lo avrebbero rifatto esattamente allo stesso modo.

Colpito da tanta temerarietà e coraggio il Capitano li ringraziò. Tuttavia non potendoli liberare su due piedi, si risolse di consegnarli ai Senesi appena fossero arrivati al campo.

Ma Uguccione si offrì subito per risolvere alla svelta la questione, che se trascinata, come ebbe ad argomentare con disgustosa ed inopportuna sottomissione, avrebbe potuto provocare qualche problema per la chiusura del contratto in corso, perché avevano a che fare con gente scaltra e molto pericolosa.

– Dateli a me Capitano, ci penso io. Li incateno e li porto di corsa dal

comandante senese, in modo che decida lui il da farsi. Così facendo gli facciamo vedere quanto noi lo teniamo in considerazione, e come riconosciamo il suo alto comando, e così, quando mi offrirò di portare a voi la cassa con la paga promessa dal Governo dei Ventiquattro di Siena, non farà obiezioni, e subito ve la porterò, più presto che potrò. – Niccolò da Montefeltro lo guardava fisso senza riuscire a dire niente.

Allora Uguccione proseguì:

– Vi lascio mio figlio Falco...–

– Ma che volete che me ne faccia di vostro figlio? –

– Ve lo lascio come... voglio dire, non ve lo lascio certo come ostaggio. Tra gentiluomini non ce n'è bisogno. Ve lo lascio, diciamo, per compagnia? È un bravo ragazzo, potrebbe anche aiutarvi... –

Niccolò da Montefeltro dovette raccogliere tutta la pazienza che era in lui per non scoppiare a ridere per non prenderli a bastonate; ma se era vero, come sosteneva Uguccione, che erano stati inviati direttamente dal governo senese per sovrintendere all'atto di paga, doveva sopportare. Ovviamente non capiva il motivo di tanta urgenza, ma pur di toglierselo di torno acconsentì alla strana richiesta. Non che quell'omone così rozzo gli fosse antipatico, non lo sopportava proprio. Lo vedeva: viscido, avido, infido... e questi erano solo alcuni dei lati positivi che ravvisava in lui. Per non parlare poi di quei brutti ceffi dei suoi aiutanti: – Ma dove li aveva trovati? – Pensò, mentre gli faceva cenno con la mano di andare.

Il Capitano rimase immobile a guardare il gruppo con Uguccione prendere la via per Asinalonga al piccolo trotto. Sperò che i prigionieri riuscissero a slegarsi e poi ad ucciderlo insieme a tutta la scorta, ma poi scosse il capo e disse:

– Le buone speranza non si avverano mai! –

* * *

Ormai lontano da occhi indiscreti, il drappello guidato da Uguccione de' Brenni si fermò nei pressi di una capanna. Il *condottiero* scese da cavallo, mentre i suoi sgherri stratonarono malamente i ragazzi facendoli cadere a terra. Uguccione fu su di loro in un attimo con la spada sguainata:

– Allora, dove sono i templari? –

– Non ci sono più, il loro Ordine è stato soppresso...–

– Ragazzi, abbiamo poco tempo ed io non ho molta pazienza: dove sono? –

– Perché te lo dovremmo dire? – Disse Jago.

– Perché sei bello? – Fece eco Drago.

– Che cosa ci guadagneremmo? – Aggiunse Lupo.

– Diciamo la vita? – Disse Uguccione, facendo roteare la punta della spada – Credete possa essere un buon prezzo?.

– Non farci ridere, non sei nella posizione di decidere niente di importante a tuo nome. Siamo tra due eserciti, dei quali tu non fai parte...–

Uguccione conficcò la spada per terra ed aiutò Jago ad alzarsi, mentre i suoi uomini facevano altrettanto con gli altri due.

– Facciamo così: io vi dico il mio piano, giacché voi dite di non averne uno, e probabilmente è vero visto che siete stupidi, e poi, se lo riterrete sufficientemente sicuro, mi direte dove sono e come faccio a riconoscere i templari. Che ne dite, ci proviamo? –

I ragazzi non dissero niente. Si sedettero su un grosso tronco di un albero abbattuto e lo guardarono fissamente a significare che non promettevano niente, ma che avrebbero ascoltato con attenzione.

– Il piano che ho elaborato è piuttosto semplice. Partiamo tutti insieme e andiamo incontro all'esercito di Siena; voi sarete gli emissari di Niccolò da Montefeltro, così come siete vestiti ci crederanno e comunque sarò io a confermarlo... –

– Confermarlo in quanto che?... –

– In quanto sono un cittadino senese importante e rispettabile... –

– Ah ecco. E allora senti, cittadino importante e rispettabile, se ti chiederanno che cosa ci facevi tra i mercenari, che cosa dirai loro, che eri in vacanza? – Insistette Lupo.

– No, che ero in viaggio. Per l'esattezza un viaggio di affari per conto della Chiesa. –

– Guarda che il Papa non è più a Roma, mi pare di aver sentito dire che da qualche anno abita... –

– ... Lo so, ad Avignone. Non sono poi così ignorante come pensate. Il fatto è proprio che il Papa, dovendomi restituire un prestito, e non potendomi chiamare in Francia perché non vuole far sapere i fatti suoi a Filippo il Bello, ha preferito farlo tramite altri. E siccome non poteva mandare un suo fiduciario perché avrebbe dovuto attraversare il territorio fiorentino, e giacché i fiorentini, come tutti sanno sono spie del re di Francia, ha pensato bene di fare tutto tramite un suo emissario di Bisanzio il quale mi ha dato l'appuntamento ad Ancona. Se qualcuno da Ancona dovesse andare a Siena, passerebbe di qui non vi pare? E se loro vorranno vedere i soldi, glieli farò vedere... –

Fece qualche secondo di pausa. Jago, Drago e Lupo lo stavano guardando con attenzione, la testa leggermente abbassata ma con gli occhi ben piantati sui suoi, pronti ad incenerirlo se non si fosse spicciato a dire il resto.

– Lo so che cosa pensate: Per qualche spicciolo si scomoda Bisanzio? E poi non sarebbe bastato un prete qualsiasi? Certo che sì, ma chi ha parlato di pochi spiccioli? Se fossero, diciamo, 300 mila fiorini d'oro pensate che diventerebbe tutto credibile? Bene! Vedo finalmente che sono riuscito ad attirare la vostra attenzione. –

Ugccione era visibilmente soddisfatto ed in pochi minuti espose l'intero piano, riservandosi di approfondire i dettagli cammin facendo – per non perdere altro tempo in ciance – come ebbe a dire.

In breve, avendo saputo dell'idea dei Tolomei, Ugccione era partito da Siena con 300 mila fiorini d'oro, sistemati in quattro grosse borse su due cavalli, precedendo tutti. Giunto in Chiana aveva nascosto i cavalli con le borse nella capanna accanto alla quale ora si trovavano. Naturalmente aveva lasciato a guardia due uomini, i quali in effetti, ad un fischio di Ugccione, uscirono con i cavalli. Con tutti questi soldi, che davano peso al personaggio sarebbero andati incontro ai senesi. I ragazzi sarebbero stati presentati come inviati di Niccolò da Montefeltro, avrebbero

chiesto i 600 mila fiorini d'oro promessi da Siena e sarebbero tornati indietro.

Sicuramente i senesi avrebbero preteso di affiancare loro una scorta, quasi certamente di pochi uomini perché non c'era alcun motivo per inviarne molti, dal momento che si trovavano nel proprio territorio e stavano andando incontro ad un esercito alleato. Giunti a distanza di sicurezza li avrebbero sopraffatti con facilità e a questo punto, con 900 mila fiorini d'oro, avrebbero comprato la mappa del tesoro dei templari.

– Perché 900 mila? –

E qui bisognava riconoscere che Uguccione l'aveva vista giusta, perché i suoi 300 mila fiorini, oltre ad offrire una certa credibilità agli occhi del comandante senese, erano utili anche per i templari i quali, notoriamente molto fedeli alla parola data, se avevano promesso la mappa a qualcuno per una cifra, non era facile che per la stessa cifra la dessero ad un altro. Se invece i fiorini fossero stati molti di più, 300 mila volte in più, era probabile se non quasi certo che non sollevassero obiezioni.

– Ecco la prova che, talvolta, le querce fanno i limoni. – Disse piano Lupo.

Uguccione lo sentì e gli lanciò un'occhiataccia.

Frattanto, dalla testa del piccolo drappello, che ormai era in vista delle prime avanguardie senesi, Drago sembrava esprimere, come se stesse recitando, alcune riflessioni a voce alta, o quanto meno questa era l'impressione.

– È risaputo, o miei Signori, che i soldati di ventura sono tutto muscoli e niente cervello. I loro comandanti poi, sono tra i più scemi della compagnia... Tanto per dire, o miei Signori, sapete come funziona la scelta del Capitano nelle compagnie di ventura?... No? Orbene, ve lo dico io. La pratica che viene usata è questa.

Ai candidati fanno battere la testa in una pietra: colui che riesce a romperla con una sola testata viene nominato, *ipso facto* Capo, mentre chi si rompe la testa viene nominato... morto. Così, su due piedi! –

– Ma il tu' fratello è scemo, o ci vuole dire qualcosa? – Chiese Uguccione a Jago.

– Chi Drago? No, è un soggetto un po' strano, parla poco e in maniera

complicata; ma in genere quando decide di aprire bocca c'è un motivo, e generalmente è un motivo che si riferisce a qualcosa di serio... –

– E in questo caso quale sarebbe il motivo, secondo te? – Incalzò Ugucione.

– Sarebbe Ser Ugucione, che i mercenari sentono l'odore dell'oro lontano un miglio. Come pensi di poter tornare nel loro accampamento con sei cavalli carichi d'oro e di uscirne vivo senza lasciare loro il malloppo? –

– Ma porco di un Giuda porco... a questo mica ci avevo pensato? Bisogna scappare finché siamo in tempo. Questi mi rubano i soldi e ci ammazzano... –

– Caso mai ammazzano te, noi i soldi non ce li abbiamo... Ti avverto che se li nascondi siamo pronti a fare anche la spia... A meno che... –

– A meno che? –

– A meno che, caro Ugucione, facciamo un patto. Dai a noi i tuoi 300 mila fiorini d'oro, ed ai templari diamo i 600 mila di Siena... che poi sono quelli che si aspettavano. Nessuno dice le cose come stanno e tutti vissero felici e contenti. –

– O questa sì che è bella. Io dovrei dare a voi, che siete miei prigionieri... i miei soldi? Mai! Anzi, né ora né mai... Va bene non siete prigionieri, siamo alleati, comunque i soldi non ve li do. In ogni caso... solo per curiosità, che cambia rispetto ai mercenari che annusano l'oro a distanza? –

– Cambia eccome! Ma tu ci devi dire se accetti la proposta... –

Ormai erano arrivati a pochi passi dalle avanguardie senesi. Ugucione era diventato violaceo in volto. I suoi uomini, credendo di capire i suoi voleri gli chiesero:

– Li uccidiamo capo? –

– Ma che cosa volete uccidere, imbecilli! State zitti!

Poi guardò Jago negli occhi e disse fra i denti:

– Certo che accetto... Accetto! E allora che cambia? Perché cambia? –

– Cambia, perché i templari ci stanno aspettando in un posto sicuro... e lontano dalla mischia. –

– Non sono nell'accampamento dei mercenari? –

– Non sono nell'accampamento dei mercenari. –
– Brutti figli di una gran dama... No, no, non dicevo a voi Signori...
– Si affrettò a dire Uguccione a due Ufficiali senesi che nel frattempo si erano avvicinati.
– Salute a voi Signori, viva la Balzana, viva Siena! Io sono Uguccione de' Brenni, ma voi sicuramente mi conoscete... Chi non mi conosce a Siena? – Li guardò aspettando che annuissero, ma non mossero un ciglio
– Bene, dicevo... Sì, allora, stavo andando per la mia strada quando ho incontrato... – E raccontò la storia partendo dall'emissario di Bisanzio, il viaggio ad Ancona, l'incontro casuale con la Compagnia del Cappello, etcetera, etcetera.

* * *

Era andato tutto relativamente bene, il comandante senese, dopo una serie di domande, aveva affidato loro le borse con i fiorini dell'ingaggio, destinati a Niccolò da Montefeltro; poi pensando che fidarsi è bene ma che non fidarsi è sempre meglio, visto che non conosceva la zona e che, per quanto gli era dato sapere, ci potevano benissimo essere dei malintenzionati, assegnò loro una scorta, anche se solo proforma, di otto uomini.

Lungo la via del ritorno, mentre attraversavano il villaggio di Ad Mensulas, Uguccione, approfittando del fatto che la gente li stava salutandogli, si mise a gesticolare come se stesse rispondendo ai saluti, ma in realtà approfittava della situazione per girarsi e rigirarsi, per contare e ricontare i soldati di scorta che gli erano stati affibbiati. Sinceramente avrebbe sperato in qualcuno di meno, ma considerando che ora si poteva dire alleato con i Tolomei, pensò che non sarebbe stato impossibile sopraffarli: naturalmente se fossero riusciti a combinare un'azione corale ed a prenderli di sorpresa.

Assorto nei pensieri di come avrebbe fatto a comunicare con i Tolomei e, soprattutto, con i suoi uomini, i quali non erano abituati a prendere le occasioni al volo, non si era accorto che erano arrivati a poche miglia dall'accampamento della Compagnia del Cappello. Si guardò intorno spaesato alla ricerca di uno sguardo intelligente: essendo in mezzo ai suoi uomini, cominciò a preoccuparsi. Diventò improvvisamente rosso in volto e prese ad agitarsi. Meditare la fuga gli sembrava una follia, li avrebbero uccisi tutti. Tuttavia gli sembrava la soluzione migliore, o forse non lo era, ma era la sola soluzione che vedeva praticabile.

Che poteva fare?

La testa, ormai rosso fuoco, gli stava per scoppiare.

Fu salvato dalla voce di Jago:

– Il mio Capitano, l'eccellentissimo Don Niccolò da Montefeltro, in attesa della firma del contratto di ingaggio, mi ha fatto partecipe di ritenere più appropriato rifugiare il mallopp... i denari inviati da Siena, in un luogo sicuro, meglio se anche Santo, non si sa mai. Ora, dal momento che abbiamo la fortuna di avere qui vicino a noi l'antica magione

dei templari di Sicille, oggi mi consta essere essa Abbazia, e quindi doppiamente santa e sicura, proporrei di chiedere ospitalità, nonché Santa protezione, a que' sant' uomini dei monaci che vi albergano, appunto. A me parmi una buona idea, e a voi Ser Ugucione de' Grulli? –

– Chi io? – Rispose colto alla sprovvista Ugucione – Volete dire de' Brenni? Certo... Concordo. Certo... –

– Certo, de' Brenni... scusate sono alamanno... –

– Certo... –

– Bene, allora si va. – Disse Jago, il quale, rivolto al fratello Drago gli indicò di cambiare strada.

– Per di lassù Ser Archibald, go on! – Poi si rivolse agli altri – Scusatelo è un anglo-sassone –

E il drappello cambiò strada.

Presero la via dei Monti passando accanto al castello dell'Amorosa, dove un gruppo di villici era intento a vendemmiare. Alcuni di loro gli si fecero incontro offrendo bellissimi grappoli d'uva. Ugucione, con la scusa di prendere un grappolo spronò il cavallo e si avvicinò a Jago mentre questi, calatosi forse fin troppo nella parte di emissario del Papa, prese a salutare e benedire quei buoni campagnoli.

– Scusa Jago, ma non dovremmo allungare un po' il passo, siamo in una zona pericolosa... –

Si guardò in giro, lo stavano guardando tutti. Senza accorgersene aveva parlato a voce alta.

– Nein, nein, Ser Ugucione, non c'è nessun pericolo... da una parte c'è l'intero esercito senese, dall'altra la nostra grande Compagnia del Cappello. Siamo, come dite voi in Italia? Ja, siamo in una botte di ferro... – Poi avvicinandosi gli disse piano: – Se ci facciamo prendere dalla paura, i soldati cominceranno a chiedersi perché; e noi non abbiamo una via di fuga. Quando saremo arrivati a Sicille vedremo e, nel frattempo pensiamo a come agire, se non ci viene in mente niente... improvviseremo, che vuoi fa?. –

– Ho capito, ma perché parli in codesto modo strano? Che per caso mi stai a coglionare? –

– Ma no, Uguccione, che dici mai? Prendo in giro loro. – Disse indicando con la testa i soldati in fondo alla colonna.

Rinfrancato Uguccione, anche per darsi un tono si rivolse proprio a soldati e disse che, secondo lui, sarebbe stato meglio se si fossero messi alla testa della colonna, al che il loro Ufficiale concordò e rispose che sarebbe stato ancora meglio se una parte fosse andata in testa e i restanti in coda. E così fecero.

– O bravo Uguccione! – Disse subito Drago – o scappa ora se ti riesce.

– La notte dovresti dormire invece di pensare. Fece eco Lupo.

– Buoni ragazzi, tanto ormai è andata. – Tagliò corto Jago.

La strada che si inerpicava in mezzo al bosco non era particolarmente lunga, ma era tutta in salita e con i cavalli tanto carichi non potevano andare molto veloci, così quando giunsero alla Badia a Sicille il sole era quasi tramontato. I monti soprastanti gettavano lunghe ombre sui declivi, ed anche la vecchia magione, con esclusione della parte finale della torre, era ormai in ombra. Laggiù in basso, nella vallata, gli specchi d'acqua della vasta palude, brillavano ancora, dove più dove meno, mentre dall'altra parte della valle, i monti godevano ancora di un po' di luce.

Il complesso, nato appunto come magione templare, si presentava molto massiccio dalla parte rivolta a valle. La strada aggirava la costruzione dalla parte di sinistra e percorrendone tutto il lato a ridosso del muro. Evidentemente era stata costruita in modo che dall'interno si potesse seguire perfettamente qualsiasi persona si fosse avvicinata, prima che raggiungesse il piazzale davanti all'unico ingresso.

Ad accoglierli, proprio sulla soglia della porta, c'era una figura tremolante, completamente incappucciata ed ingobbita sotto un pesantissimo saio. Dall'interno dell'edificio arrivarono di corsa alcuni frati, anch'essi completamente incappucciati, alcuni si disposero affiancati dietro le spalle del primo frate, tenendo alte le torce, mentre altri si diressero verso i cavalli senza cavalieri, quelli che trasportavano i fiorini d'oro. Gli uomini di Uguccione in un primo tempo tentarono di opporsi, ma quando si accorsero che gli incappucciati indicavano loro la stalla, li

lasciarono andare. Anche i soldati della scorta approfittando della guida dei frati, scesero da cavallo e li seguirono. Tutti gli altri, invece, seguendo l'invito ad entrare, varcarono la soglia, dalla quale si poteva passare non più di due alla volta.

In considerazione di questo restringimento, Ugucione si avvicinò a Jago per dire se non fosse quella l'occasione che stavano aspettando, ma non riuscì a dire niente, e rimase a bocca aperta perché vide una strana luce nei suoi occhi. Entrò con la testa rivolta all'indietro, con gli occhi incollati su quelli di Jago e con la bocca sempre aperta. Quando vide i suoi uomini dietro a Jago spalancare gli occhi ed aprire anche loro la bocca, si girò di scatto.

Nella stanza non c'erano più monaci rachitici e tremolanti ma prestanti cavalieri. Per l'esattezza: due con il mantello bianco crociato dei templari e gli altri con un giaco scuro su cui spiccava la mezza luna coricata verso l'alto dei Tolomei.

Stavano tutti immobili, con la spada in mano e sembravano piuttosto seri.

Si girò di scatto verso i propri uomini.

Li vide tutti fermi, impalati, e con un pugnale puntato alla gola.

Dietro ad ogni pugnale c'era un soldato. Dopo un attimo di smarrimento capì che quelli erano i soldati della scorta, anche se però, incredibilmente, ora sull'elmo avevano la mezzaluna dei Tolomei.

A questo punto Ugucione non trovò di meglio da fare che richiudere la bocca.

– Allora che ne dici? Ce l'avevamo il piano o no? – Disse ridendo Jago rivolto a Ugucione – Francamente non so se fare i complimenti a te che lo hai seguito per filo e per segno, o se farli alla zia per averlo così bene ideato. Che ne dici zia? –

Uno dei templari si avvicinò alla luce: era Bianca de' Tolomei.

Poi si avvicinò l'altro templare: era Lippo, il marito di Bianca.

– E... tutti quest'altri? Chi sarebbero? – Balbettò il de' Brenni.

– In parte sono i nostri più cari servitori, alcuni li ha portati mio marito dalla Scozia ed altri sono veri soldati della Repubblica a cui io negli anni, ogni volta che ne avevano bisogno, ho dato loro un po' di denaro.

E così con il tempo sono diventati veri amici, tanto che, quando si è presentata l'occasione del colpo, li ho fatti partecipi della possibilità, offrendo loro nel contempo la possibilità di entrare in società con noi. –

– Ed ora che pensate di fare? –

– Uguccione, ora capisco da chi ha preso il tu' figliolo: che dovremmo fare? Abbiamo i soldi, intorno non c'è nessuno... appena i cavalli si sono riposati ed hanno finito di mangiare la biada, si scappa. Che altro dovremmo fare? –

– E di me che ne sarà? –

– Noi non ti facciamo niente. Quando partiremo ti chiuderemo a chiave in una stanza insieme ai tuoi uomini, questo sì. D'altra parte ci serve un po' di vantaggio per filare via: spero che tu capisca, però per il resto lasciamo decidere al fato.

Con un po' di buona volontà dovresti riuscire a liberarvi in un paio d'ore, dopo di che sarete liberi di andare, naturalmente a piedi perché i cavalli non possiamo lasciarveli, e scegliere se tornare a Siena, facendo poi finta di niente, come se non vi foste mai mossi dalla città. Francamente la vedo molto dura, anche perché ho l'impressione che non ti siano rimasti molti soldi... –

– Non mi è rimasto niente, maledetti... –

– Oppure – proseguì con calma Bianca – potrete scendere a valle dove tu, in quanto capo, avrai un gran bel da fare per spiegare ai senesi e ai mercenari la perdita di 600 mila fiorini d'oro. A ben pensare i senesi sanno anche degli altri 300 mila... forse ti conviene andare direttamente verso il campo di Niccolò da Montefeltro e chiedergli di arruolarti senza paga per 400 anni... forse accetterà.

Insomma il tuo destino dipenderà completamente dalla tua capacità di convinzione.

Ops, dimenticavo, questa seconda opzione la vedo estremamente teorica perché, dal momento che i soldi non sono arrivati ai mercenari, e che i senesi sono sicuri di averli consegnati, non escluderei qualche scaramuccia tra i due eserciti. Il problema vero per te quindi sarà quello di scegliere il cavallo vincente... Ma tu non dovresti avere problemi: sei nato per cogliere l'attimo per cui sceglierai per il meglio. –

– E voi dove andrete? –

– Ecco, questa è proprio una bella domanda: intelligente, come si conviene ad uno con la tua intelligenza. E siccome noi non siamo alla tua altezza, perché non ce lo dici te dove dovremmo andare? A dire il vero una mezza idea ce l'abbiamo, ma non sappiamo se dirtela o no. Che dici, te la diciamo o non te lo diciamo?

Io direi che non te lo diciamo. Addio Ugucione! –

* * *

Alle prime luci dell'alba un gruppo di poveri fraticelli ai quali la Provvidenza aveva regalato degli splendidi cavalli, partì dall'Abbadia a Sicil-
le in direzione delle Maremme, e precisamente verso il porticciolo di
Castiglioni, dove una nave saracena li stava aspettando per condurli in
Britannia.

– Scusa zio – chiese Lupo – ma una nave un po' più sicura non c'era? Io
ho sempre saputo che i saraceni sono pirati, forse che questi sono finti
pirati? –

– Ci mancherebbe! Sono proprio pirati veri. È per questo che ho fatto
un contratto con loro. Ed ho versato anche un sostanzioso anticipo.
D'altra parte se non ci si aiuta tra ladri... –

– Ma zio! –

– Non ti preoccupare. Hai mai visto un cane mangiare un altro cane?
Nessun ladro serio ruberebbe ad un altro ladro. E loro sono seri, te lo
posso assicurare. –

Nel gruppetto erano tutti allegri, chi fischiava, chi cantava, chi batte-
va con il bastone i rami delle piante lungo il percorso. Lupo, rimanendo
in sella, ce la fece a raccogliere alcuni fiori che donò alla zia.

Drago, afferrato un lembo del mantello, lo sollevò verso l'alto, facen-
dolo apparire come un vessillo sventolante. Intendeva, come fu subito
chiaro, richiamare l'attenzione. E ci riuscì. Poco avanti, ai bordi di un
leggero dosso ai margini del quale correva la strada, una pastorella con
un bastone in mano si era fermata inebetita a guardare il gruppo dei
cavalieri che avanzava.

Passandole davanti Drago disse:

*– Si fosse Drago com'io sono e fui,
terrei le donne giovani e leggiadre
e le zoppe e vecchie lasserei altrui.*

Che dici mia giovane e leggiadra fanciulla? Vuoi venire con me? –

La fanciulla, non solo non disse niente, ma la videro restare immobile a
fissarli con lo sguardo ancora più inebetito di prima, finché non furono
scomparsi dietro una curva.

Nel frattempo Jago sembrava come se fosse da un'altra parte.

– Stavo pensando – disse all'improvviso – dal momento che non torneremo più in Patria, nel senso che ce ne faremo una nuova, vero? – Guardò gli altri che annuirono – Appunto. E visto che i soldi ora ce li abbiamo, dovremmo adeguarci ai nuovi costumi del posto. Voglio dire: bisognerà che ci cambiamo il nome... –

Risero tutti di gusto, quello del nome era un problema che lo affliggeva e che tutti conoscevano.

– Che nome ti piacerebbe, in italiano, intendo. – Chiese lo zio.

– Ce ne sono tanti belli, per esempio che so... Carlo? –

– Nella Terra dove andiamo si dice: Charles –

– Sciarl? No, trotto sciancicato. Proviamo un altro, per esempio: Guglielmo? –

– William, si dice uilliam... –

– Ulliam? No, non va. Troppo diverso. E il cognome? Perché è fondamentale! Per la successiva scelta del nome intendo. –

– Ce lo dobbiamo inventare... –

– Su che basi? –

– Non lo so, è un posto bello ma non... –

– Il paesaggio com'è? –

– Bello... direi rigoglioso: è quasi sempre verde. –

– E come si dice verde? –

– Green, allungando molto la i: griiin... –

– Bello, vai fatta! Ci chiameremo Griin –

– Però si scrive con due e: Green. –

– Benissimo, perfetto così: Green. E senza nome, solo Green. –

– Ma come senza nome? Un nome ti ci vuole. – Disse Lupo.

– Non sarebbe serio, e che diamine! – Aggiunse Drago.

– Io un nipote senza nome non lo voglio. – Disse Bianca

– Dai, senza un nome, con tutti i soldi che hai – disse lo zio –. E pensare che gli spagnoli con più soldi hanno e più nomi prendono: Don Carlo Giulio Maria Ortega di Mend... –

– Va bene, va bene. Allora come gli spagnoli, i preti e i signori di rango, mi chiamerò Don... Don e basta! E così, tutti saranno li ad aspettare

il nome quando dirò che mi chiamo Don e invece niente: resterò zitto. Che soddisfazione... Mi posso chiamare Don nel posto in cui andiamo, o no? –

– Sicuro, in Britannia non fanno troppo caso ai nomi... ognuno si può chiamare come vuole. –

– Perfetto! Allora è fatta... Già me lo immagino...

Dice: Come ti chiami?

Ed io: Mi chiamo Green, Don Green... Fantastico.

